l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Antifinanziaria

SERGIO GARAVINI

L'analisi e il giudizio sulla gravità della situazione economica e sociale sono essenziali al momento di impegnative decisioni politiche. Gravità può apparire termine improprio, quando il paese dà segni di prosperità e benessere e le statistiche registrano aumento dei consumi. Né pare emergere una estesa disperazione e protesta. Tuttavia, dietro questi dati, vi sono estese e sempre più acute discriminazioni sociali, di cui bisogna essere attenti interpreti, per superare la passività che va subendo la sinistra.

In primo luogo la disoccupazione. Che oggi è una condizione solo in parte di totale mancanza di lavoro mentre è fatta prevalentemente di redditi bassi e incerti, di precarietà di occupazioni casuali, di mancanza di prospettive. Condizione che dilaga, con una previsione di aumento del tasso per l'88 al 12%, con il doppio nel Sud. La disoccupazione preme come un ricatto che blocca le retribuzioni reali, da anni ormai, almeno nei settori produttivi, dove lavorano milioni di lavoratori, mentre cresce la produttività.

Ma vi è sul piano politico un fatto nuovo. Negli anni passati queste condizioni sociali sono state imposte come la soluzione dei problemi dell'economia. Oggi nemmeno nellaConfindustria vi è la fiducia che un'alta disoccupazione e una conseguente politica dei redditi, severa almeno per quanto riguarda i lavoratori, bastino per consentire sviluppi produttivistici e alti profitti, e per frenare il deficit pubblico. E l'attuale indirizzo governativo, nei provvedimenti già assunti e nella proposta di «finanziaria», spinge verso una recessione e una ripresa inflazionistica, e aggrava la qualità del deficit pubblico. Non per caso, la Banca d'Italia e gli istituti di ricerca dell'economia hanno lanciato un allarme.

Vi è nel paese, e viene alimentata, una acquiescenza rispetto ai dati più gravi. Ma certi dati economici, e l'incapacità del governo di farvi fronte, spaventano davvero. Ne basti uno: nell'88 la somma degli interessi da pagare per il debito pubblico sarà più alta di tutto l'aumento del prodotto lordo interno.

Si spera ancora in una via di uscita almeno transitoria nella direzione tradizionale. Inasprire ulteriormente la politica dei redditi; imporre una stretta più forte del bilancio pubblico aumentando ulteriormente le entrate fiscali e contenendo di più le spese correnti e gli investimenti. Gli appelli in questo senso non sono mancati. Ma sarebbe una linea ancora più recessiva, nemmeno risolutiva del deficit pubblico. Una politica così restrittiva implica infatti alti tassi di interesse. Ma nel bilancio pubblico la parte del deficit al netto degli interessi va riducendosi ormai da anni, e ne è la componente minore (un terzo), mentre la parte costituita dagli interessi ne è componente principale e sempre maggiore, in conseguenza appunto dell'alto livello dei tassi ancora cresciuto nel luglio scorso.

La consapevolezza e la denuncia della gravità della situazione e delle politiche in atto sono essenziali per una iniziativa rivolta a cambiare politica, che è urgente, e che deve avere il carattere di una alternativa.

La manovra fiscale in atto mantiene al prelievo il carattere prevalente di tassa esosa sull'occupazione e sul lavoro, mentre fa crescere le imposte indirette con una conseguente sollecitazione inflazionistica. Un alto livello dei tassi di interesse – nel debito pubblico e nel credito – è una limitazione creditizia, agisce con una stretta sull'economia e aggrava la voce principale del deficit pubblico. L'alternativa è una riforma fiscale che riduca sostanzialmente e organicamente il prelievo contributivo sul lavoro, limitando così ogni spinta inflazionistica delle imposizioni indirette; e che elimini automaticamente il drenaggio fiscale. È un accordo operativo e programmatico, fra Tesoro, Banca d'Italia e banche, per una riduzione dei tassi di interesse, che sostenga le attività economiche e dia sollievo al debito pubblico.

È un'alternativa che deve replicare al calo, in atto da due anni, degli investimenti pubblici, in generale e particolarmente nel Mezzogiorno, e al previsto calo degli investimenti privati. Va combattuto e superato un freno all'investimento pubblico che non è solo determinato da inefficienza, ma dal tipo di blocco politico che filtra e gestisce i finanziamenti. È una ripresa dell'investimento privato passa dalla riapertura di capitoli di politica industriale, e anche nei campi dell'agricoltura e dei servizi, e del finanziamento a tali politiche. Capitoli che sono stati esclusi dallo scatenamento neoliberista degli ultimi anni, con un conseguente indebolimento di capacità occupazionale, di efficienza e di competitività di parti importanti dell'economia.

Sono politiche espansive che possono aprire nell'immediato problemi nel deficit pubblico, ma che sono anche la via giusta per risolvere in prospettiva questi stessi problemi. Non ci sono scelte senza rischio, in economia come in politica.

Il quadro così indicato non è esauriente ma delinea come su punti essenziali si presentino alternative non eludibili nella politica economica. L'isolamento al quale si cerca di costringere i comunisti, il peso della sconfitta elettorale e gli elementi di sfiducia che ha indotto, si combattono con l'impegno per queste alternative, con un'iniziativa forte nel paese e nel Parlamento.

La Fiat in campo nella guerra dell'etere
Grandi manovre con la Dc, il Psi e la Rai che possono sconvolgere il sistema delle comunicazioni tv

Agnelli e De Mita allo stadio di Avellino l'altra domenica durante la partita con il Napoli

Agnelli stringe Berlusconi con l'accordo di De Mita

Una improvvisa convocazione nell'ufficio di Misasi di tutti i dc della Rai che contano; un lungo e spesso aspro incontro tra i consiglieri dc e Manca, presente Agnes; una difficile telefonata tra Cesare Romiti e Manca; il gruppo Berlusconi che per la prima volta vede seriamente minacciata la sua posizione dominante e attacca la Fiat: la seconda rivoluzione dell'etere è alle porte.

ANTONIO ZOLLO

ROMA. In verità questa storia potrebbe cominciare esattamente otto giorni fa, nella tribuna d'onore dello stadio Partenio di Avellino, ai piedi del monte omonimo. Si giocava il *derby* campano tra Avellino e Napoli e in tribuna sedevano fianco a fianco Gianni Agnelli e Ciriaco De Mita. L'avvocato – si dice – ha di questi capricci quando vuol mostrare il suo disappunto per le prove mediocri dei ragazzi bianconeri. Sarà anche così. Ma volete davvero che l'avvocato e De Mita non se le siano scambiate due paroline sul Telit e sul terremoto che l'ingresso della Fiat sta provocando nel sistema televisivo? D'altra parte, un anno fa Giorgio Fattori, amministratore delegato del gruppo Rizzoli-Corsera, aveva parlato chiaro: «Dateci un anno di tempo ancora per rimarginare le ferite e poi vedrete». Tanto per dare una idea degli sconvolgimenti che il gruppo controllato dalla Fiat può determinare nel sistema della comunicazione – una volta uscito dalla forzata paralisi e recuperata una certa agilità di movimento – ecco alcune cifre relative alla pubblicità, il terreno chiave per determinare gli equilibri di forza. la Rizzoli-Corsera conta di chiudere il 1987 con un fatturato intorno ai 520 miliardi; un decimo del fatturato globale, con un incremento di 100 miliardi rispetto al 1986, per il 1988 si conta su un incremento superiore al 30%. Ma, attenzione: ora questa poderosa macchina condurrà Telemontecarlo nella raccolta della pubblicità televisiva, un settore sin qui dominato da Berlusconi.

Se è vero, dunque, che hanno di che temere altri potentati delle comunicazioni come i gruppi Caracciolo e Mondadori o Raul Gardini, in realtà chi vede modificata di colpo la propria prospettiva è il gruppo Berlusconi. Diamo uno sguardo al recente passato. Un anno fa, all'incirca, il gruppo pilotato da Silvio Berlusconi accarezzava la speranza di avere la sospirata diretta per via amministrativa, senza dover passare per le forche caudine di una legge contenente norme antitrust. È probabile che questa eventualità fosse legata al tentativo – peraltro fallito – di trovare un compromesso con la Dc, provvedendo Berlusconi al salvataggio di Euro Tv, il circuito di Calisto Tanzi, grande amico di De Mita. Ministro delle Poste era allora ancora Antonio Gava. Al quale toccò di gelare Berlusconi con una drastica dichiarazione, che segnò – probabilmente – il naufragio dell'ennesimo tentativo di annodare un dialogo tra la Fininvest e piazza del Gesù: «Berlusconi non avrà la diretta finché non sarà stata rimossa la sua posizione dominante nel settore delle tv private». Di quella breve stagione al gruppo Berlusconi restò, tuttavia, un risultato importante: l'accordo con Telespazio – impossibile senza il *placet* di Gava – per utilizzare ponti radio e canali del satellite Intelsat ai fini delle trasmissioni in diretta. Basterebbe una autorizzazione del ministro oggi, perché domani ciò si verificasse: sul piano tecnico alle reti di Berlusconi non manca niente. Oppure, basterebbe che – come vogliono ampi settori socialisti, sostenuti da qualche frangia dc – l'Iri, che controlla Telespazio, acquisisse il controllo e la gestione degli impianti di trasmissione: all'istituto di Prodi sarebbe trasferito il potere di decidere chi può accedere alla diretta.

Ma, a distanza di un anno, l'accordo con Telespazio serve alle reti di Berlusconi soltanto per i collegamenti di servizio, mentre scende in campo un concorrente della potenza della Fiat; che sceglie l'alleanza con una tv estera – Telemontecarlo – per poter usufruire della diretta e dell'Eurovisione; nella cui orbita potrebbe finire la neonata Odeon Tv del costruttore Romagnoli, presso la quale ha trovato finalmente pace Euro Tv.

Per vie indirette c'è, in questi giorni, uno scambio di accuse durissime tra Fiat e gruppo Berlusconi e l'uno accusa l'altra di essere «oltre la legge». In verità, se con Telespazio il gruppo Berlusconi porta avanti la sua tradizionale politica delle «forzature», dei fatti compiuti, la Fiat utilizza l'ingegneria societaria per aggirare divieti presenti e futuri.

Ma non è soltanto questa singolare e speculare posizione rispetto alla legge che unisce i due aspri contendenti di oggi. Berlusconi e Fiat sono uniti da un altro possibile destino comune e, a questo punto, il discorso ci riporta alle falde del Partenio. La Rai – come azionista al 33% di Telespazio, potrebbe chiedere l'invalidazione dell'accordo con Berlusconi e sbarrare la strada alla concessione della diretta in virtù di un patto di maggioranza tra Dc e Psi e, quindi, al di fuori di una legge di regolamentazione per l'intero sistema. Potrebbe farlo persino presentando denuncia alla magistratura – come ha suggento il presidente del collegio sindacale, Raffaele Dellino – poiché quell'accordo viola probabilmente la legge 10 del 1985, che impone alle tv private di non modificare i loro strumenti di trasmissione. Ma la Rai potrebbe far valere anche i diritti che vanta con il socio di maggioranza di Telemontecarlo, il network brasiliano *Rede Globo*, sbarrando la strada alla Fiat. «Invece – osserva Antonio Bernardi – consigliere d'amministrazione della Rai – la sensazione precisa è che dc e socialisti vogliano mettere la sordina a tutto: su Telespazio e Telemontecarlo incontriamo resistenze affinché si prendano iniziative nette, pubbliche, che abbiano esiti concreti, che insomma facciano esercitare alla Rai il ruolo e il peso che essa potrebbe avere nel mercato».

Ma perché la maggioranza del consiglio Rai nicchia su Telespazio e Telemontecarlo? Tre giorni dopo la partita di Avellino, nel tardo pomeriggio di mercoledì scorso, tutti i big dc di viale Mazzini sono convocati nell'ufficio di Riccardo Misasi. Tra i dc non mancano diversità di opinioni, ma alla fine si decide su una serie di questioni. Su Telemontecarlo la parola d'ordine è di non infastidire la Fiat: una posizione del tutto opposta a quella che viene assunta a via del Corso, da dove si preme su Manca perché la Rai eserciti i suoi diritti e blocchi la Fiat. Se ne ha conferma giovedì sera, quando i consiglieri dc – presente Agnes – si incontrano a lungo con Manca, dovendosi discutere all'indomani proprio di Telespazio e Telemontecarlo. Il primo compromesso tra Dc e Psi frutta una lettera di Manca a Telespazio, per contestare l'accordo con Berlusconi; il mandato a Manca e Agnes perché se ne dolgano, di quell'accordo, col ministro Mammì, con l'Iri e con la commissione di vigilanza; un comunicato su Telemontecarlo per piantare una bandierina e non di più: badate, dice la Rai, che so di avere dei diritti e che mi riservo di esercitarli.

Ma come e quando? È del tutto evidente che si opera per prendere le decisioni non a viale Mazzini, in consiglio; ma nella tribuna d'uno stadio, nell'ufficio di Misasi, a via del Corso. La Dc sa che l'ingresso della Fiat è il primo vero incubo per Berlusconi, una operazione che può ridimensionare «sua emittenza» e ridurla a più miti consigli. Il Psi cerca di contrattare la presenza della Fiat, chiedendo qualcosa – evidentemente la diretta subito – per il gruppo Berlusconi. L'uno e l'altra hanno fretta di chiudere. Non temono tanto la legge alla quale sta lavorando il ministro Mammì. Temono soprattutto la prossima sentenza della Corte costituzionale che potrebbe delegittimare i network privati; temono che lo scontro Fiat-Berlusconi possa sfuggire al loro arbitrato. Nei prossimi mesi, da un accordo di potere Dc-Psi potrebbe derivare un grande baratto con Fiat e Berlusconi. Ne nascerebbe – lo schema già circola a viale Mazzini – un sistema televisivo attraverso decreti, autorizzazioni ministeriali, leggi stralcio e rinnovo della convenzione tra Stato e Rai così congegnato: 2 reti alla Fiat, 2 a Berlusconi con la diretta per entrambi; al servizio pubblico la possibilità di fare pubblicità soltanto su due delle sue tre reti. E il consiglio di amministrazione Rai? Sarà invitato a chiudere in un cassetto le pratiche Telespazio e Telemontecarlo.

Intervento

Sanità «dei manager» per contrabbandare nuove clientele

LUIGI CANCRINI

Si è dato giustamente grande risalto alla proposta avanzata da Donat Cattin approvata dal Consiglio dei ministri. Quotidianamente sottolineata dagli operatori e dagli assistiti, la crisi della sanità aspetta da tempo interventi politici di razionalizzazione e di cambiamento. La riforma della riforma annunciata in questi giorni, tuttavia, è un provvedimento all'altezza delle aspettative che lo hanno generato? Sembra proprio di no. L'impressione che si trae dalla lettura dei comunicati e dalle dichiarazioni del ministro della Sanità è piuttosto quella di un provvedimento preso per fare impressione su una opinione pubblica disorientata e confusa. Per evitare che il giudizio sul disastro si trasformi in giudizio sui personaggi che l'hanno determinato boicottando a tutti i livelli la riforma attribuendo alla legge la colpa di chi non è stato capace di realizzarla. Evitando accuratamente però, ancora una volta, di proporre rimedi utili nel breve o nel medio termine.

Si rifletta, per rendersene conto, sulla cornice in cui la proposta è stata presentata. Collegandola ad una Finanziaria in cui si parla della sanità come di una fonte di spesa esagerata e senza controllo, Donat Cattin sottolinea innanzitutto la necessità di risparmiare e di «controllare la spesa». Dimenticando che la spesa sanitaria italiana calcolata sul prodotto interno lordo non è soltanto inferiore a quella degli altri paesi occidentali, è addirittura in diminuzione negli ultimi anni. Dimenticando che la sottostima ripetuta pervicacemente dal governo dal 1979 ad oggi è stata la ragione prima della attuazione incompleta della riforma e di una mancanza di trasparenza della spesa. Nascondendo insomma la testa nella sabbia, come si diceva un tempo facessero gli struzzi, per non farsi vedere. Ed inventando così, senza alcun timore del ridicolo, delle fantomatiche «agenzie finanziarie» da affiancare alle regioni per orientarne e controllarne la spesa finendo per mettere in moto, in questo contesto, un gioco sostanzialmente perverso: utile certamente ad aumentare le spese (le agenzie andranno pagate) e la confusione (chi governerà le agenzie? Chi ne nominerà i responsabili? Che poteri avranno sul piano propositivo?). Ma incapace comunque per definizione, finché le cose stanno come stanno dal punto di vista della programmazione finanziaria, di diminuirle.

Si rifletta ancora sulla proposta di Donat Cattin a proposito di informatizzazione del sistema sanitario e di controllo dei tempi di entrata in ospedale e di accesso ai servizi. Si tratta di iniziative apparentemente ragionevoli e destinate a colpire la fantasia del grande pubblico. La riforma, suggerisce il ministro, si era dimenticata dei cittadini malati ed io intervengo in loro favore. Informatizzazione e regolamentazione degli accessi ai servizi tuttavia potevano e dovevano essere decise da molti anni, possono esserlo ancora, all'interno di quel piano sanitario nazionale che Donat Cattin e i suoi predecessori hanno sempre evitato di scrivere. Provvedimenti di questo tipo, voglio dire, non chiedono riforme della riforma. Nascondere la propria responsabilità (con migliaia di morti e sofferenze enormi in più, perché di questo si tratta) attribuendola ad una legge dello Stato che i ministri avrebbero dovuto attuare è un atto vile, politicamente e moralmente inaccettabile.

Si può discutere, certo, di altre proposte del ministro del tipo di quella che ridà competenza alle Province in tema di igiene e profilassi o di quelle che «liberano» i grandi ospedali dal loro rapporto con le unità sanitarie locali, personale sanitario da un rapporto difficile con le altre categorie del pubblico impiego. Si possono avere senza scandalo idee diverse su proposte di questo genere di cui il Parlamento dovrà comunque discutere. Quello che un governante non dovrebbe mai permettersi, tuttavia, è l'atteggiamento sprezzante assunto da Donat Cattin nei confronti di una opposizione che ha insistito per anni, senza ricevere mai risposte di merito, sulla necessità del piano sanitario nazionale e sulla possibilità di risolvere per quella via i problemi di funzionamento della macchina sanitaria di cui Donat Cattin si accorge solo oggi. Quello che non dovrebbe permettersi mai nessuno, infine, meno che mai un ministro, è il linguaggio approssimativo usato nei confronti dei manager, della loro funzione, dei problemi relativi alla loro formazione. Rilevare un difetto di capacità manageriale e dire che esso va risolto lasciando al loro posto le stesse persone «formate sul campo», con gli stipendi più alti consentiti dal rapporto privatistico che il ministro si propone di attivare significa una cosa sola: prendere in giro la gente. Il che è fatto in buona fede forse da una persona il cui carattere impulsivo è noto da tempo ma che si propone soprattutto come lo sviluppo coerente e pericolosissimo di una tradizione ormai consolidata. Come era forse giusto attendersi dall'esponente di un partito che ha sempre formato *sul campo della cosa pubblica* i suoi quadri di piccolo e grande cabotaggio e che mai aveva avuto, tuttavia, fino ad oggi la spudoratezza di dare ad un sistema di clientele e spartizioni la qualifica di «scuola di formazione per manager».

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e 4951251-2-3-4-5, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

A chi andranno i nuovi fondi Cia?

Le rivelazioni dell'ex capo della Cia, Casey, ora pubblicate anche in Italia, stimolano altre letture del genere. E noi abbiamo avvertito l'irresistibile desiderio di leggere una recente pubblicazione di Michael Ledeen. Chi è costui? È un insigne professore americano, amico strettissimo degli ex segretari di Stato Haig e Kissinger, uomo dei servizi segreti Usa e italiani, collega stimato dello stimatissimo Francesco Pazienza (temporaneamente in carcere) e di Licio Gelli (spontaneaente recluso in Svizzera), consulente e protettore di eminenti personalità della Dc e del Psi come Piccoli e Claudio Martelli, stimato collaboratore della Casa Bianca e a sua volta estimatore di chi prima dell'attuale inquilino stava a palazzo Chigi. Francesco Pazienza in una delle sue tante deposizioni, davanti ai giudici, ha detto che un giorno, negli anni in cui viaggiava con gli aerei del Sismi (Servizio di sicurezza militare), andò a Torino «onde portare a Roma Michael Ledeen (agente Zeta-Tre) colà arrivato da Washington per portare un messaggio all'avvocato Agnelli da parte di Kissinger». Come si vede il professore faceva anche il postino e per la bisogna usava aerei dello Stato italiano. Ledeen e Claudio Martelli si incontrarono, nel febbraio 1981, alla cerimonia di insediamento di Reagan. Erano gli anni in cui Craxi cercava affannosamente un accreditamento alla Casa Bianca e il professore costituiva un tramite ambito. Infatti nello stesso febbraio l'«Avanti!» pubblicò un'intervista all'agente Zeta-Tre di due pagine e lo presentò come «uno dei più noti e giovani politologi americani». Tuttavia il nuovo capo del Sismi, generale Martini, nell'agosto del 1984, davanti alla commissione parlamentare di controllo sui servizi segreti, definì il professore un «mestatore» e chiese di non farlo più entrare in Italia. In verità l'agente Zeta-Tre non veniva nel nostro paese solo per fare il postino di Kissinger e Agnelli. Il suo nome girava solo quando si leggeva di vicende sporche come quelle che hanno contornato l'assassinio di Moro, l'attentato al Papa e altre cose del genere. Fatta questa breve presentazione del professore vi segnalo che il libro a cui ho fatto cenno ha un titolo: «Lo zio Sam e l'elefante rosso» e un sottotitolo che ci dice che tratta la «storia della sinistra italiana dal dopoguerra a oggi vista attraverso i documenti riservati della Cia e dei servizi segreti». La casa editrice, questo è un particolare da tenere presente, è quella di Massimo Pini, uomo di fiducia di Craxi, prima alla Rai e ora all'Iri, dove si trova per comprovata capacità manageriale. Non è difficile capire cosa c'è dietro questa storia della sinistra che pubblica carte della Cia note e meno note, ma lette con la lente di un losco personaggio che viaggia nel mondo dello spionaggio, della corruzione e della provocazione. Appunto come diceva il generale Martini un «mestatore». È difficile raccontare tutto ciò che è scritto nel libro. Il filo però è chiaro: gli Usa attraverso la Cia hanno usato armi lecite e illecite per bloccare il Pci. Le armi sono state efficaci secondo il professore quando erano usate da uomini decisi e forti come Kissinger e Reagan; lo erano meno quando le usavano mollacchioni come Carter. Per giustificare ogni nefandezza, il Pci è descritto come un'associazione eversiva con due facce, una legale e una clandestina e «paramilitare che Togliatti di fatto comandava». Negli anni 70 il Pci di Berlinguer è descritto come padre e complice delle Brigate rosse. Ma, dice Ledeen, «l'affare Moro accelerò il declino del Pci» Come si vede tutto poi si chiarisce. Dal libro abbiamo appreso che le informazioni sul Pci, negli anni 40-50, venivano date all'ambasciata Usa e ai servizi americani, «con rapporti estremamente particolareggiati, dai carabinieri e dalla Dc». Si parla della Dc di De Gasperi e di Scelba, che sempre secondo il professore ottenne dagli Usa per le elezioni 500.000 dollari. Non sapevamo che aveva anche un servizio informazioni per la Cia. Questa concezione mercantile della politica non si esaurisce negli anni '40-'50. L'agente Zeta-Tre ci informa che la Cia ha continuato, continua e continuerà a pagare con «oculatezza» gli amici fidati. Non bisogna invece più pagare i traditori e gli smidollati. E non bisogna soprattutto pagare gli ingrati come la Dc «che pur avendo a lungo goduto degli aiuti americani è diventata quasi totalmente incontrollabile». Quel «quasi» è un gioiello. E chi è oggi invece controllabile? Un vero indovinello. Ma veniamo agli interlocutori del professore e dei suoi padroni. Pietro Nenni è descritto come un fallito e un miserabile «finanziato dai russi». Con lui il Psi «semplicemente non era in grado di alzare una barricata anticomunista». Si riferisce agli anni del centrosinistra. E il professore commenta: «Stando così le cose bisognava convenire con Reinbard e Horsey (due funzionari Usa): fu un errore finanziare la partecipazione del Psi al governo». I soldi dati invece al Psdi furono un buon investimento, dice sempre il professore, per «aiutare De Gasperi» nel 1947-'48; ma Saragat è considerato un inetto perché non seppe fare un partito socialdemocratico di massa. Ma attenzione: nell'area socialista, dice l'agente Zeta-Tre, tutto cambiò «quando Craxi prese le redini del Psi, avviando una politica estera decisamente occidentale e una interna razionalmente riformista». Concludendo il professore scrive che «Washington non dovrebbe esitare ad appoggiare ancora le forze democratiche» e che a tale scopo «negli Usa è stato creato un Fondo nazionale per la democrazia». Fondo è scritto nel libro con la effe maiuscola per non creare equivoci sul suo vero significato. Cioè bisogna usare non solo i fondi Cia, ma altri che possano venire – è detto «senza ipocrisie» – da operazioni tipo Lockheed, ingiustamente criminalizzate, dice sempre Ledeen, dalla commissione Church. Chi saranno i beneficiari del nuovo Fondo?